

Programma 2016 - 2017

“Vestire gli ignudi”

Quest'anno tracciamo il nuovo programma parrocchiale con almeno due motivazioni di gioia nel cuore che ci spingono ancora di più a ringraziare Dio per le sue meraviglie. La prima motivazione è la tappa raggiunta dalla nostra comunità quest'anno: siamo diventati “maggiorenni”! In quest'anno 2016 la nostra comunità ha compiuto diciotto anni dalla sua fondazione. Le tappe salienti sono state: 1 maggio, apertura al culto della nostra parrocchia e 29 giugno, proprio nella solennità dei SS. Pietro e Paolo, c'è stata la festa della Dedicazione del nostro tempio che è divenuto “Dimora di Dio” tra gli uomini. Ricordare per celebrare le grandi opere compiute da Dio per la nostra comunità in questi anni. Quella che sembrava una “missione impossibile” è grazia di Dio all'opera! Diciotto anni per la nostra comunità sono una tappa importante perché prima del 1998 qui non c'era niente, se non un edificio, sporco e abbandonato, che non si sapeva neanche se aprirlo al culto. Ma oggi possiamo con soddisfazione ringraziare Dio per le sue meraviglie che ha operato e ancora opera in mezzo a noi.

La seconda motivazione è la ricorrenza quest'anno del centenario delle apparizioni di Fatima: 1917 - 2017. Tutti sapete l'importanza che ha il messaggio di Fatima per la nostra parrocchia, ma è comunque bello ricordarlo. Quando sono arrivato in parrocchia e non c'era ancora niente, portai con me una immagine della Madonna che ancora oggi conserviamo nel corridoio delle aule catechistiche. A Maria ho affidato e consacrato la parrocchia fin dal primo momento. A Lei ho chiesto di prendere in mano ogni cosa e di guidarmi. È stato proprio in questo atto di abbandono che ho sentito come una profezia per la parrocchia il messaggio di Fatima.

Nell'anno dell'apertura della parrocchia, il 1998, Giovanni Paolo II, il papa ora santo, dopo la drammatica esperienza del ferimento in piazza S. Pietro, diede nuovo impulso e vigore al messaggio profetico di Fatima. Seguì l'Anno Mariano straordinario (1987-1988) e il crollo del muro di Berlino nel 1989. La profezia di Fatima ci faceva capire ancora una volta che la preghiera può tutto, può spostare veramente le montagne. Nulla è predestinato, ma la preghiera ha il potere di cambiare il corso degli eventi. Alla vigilia del nuovo millennio papa Giovanni Paolo II annunciò al mondo di voler rendere pubblico, per l'anno santo del 2000, la terza parte del messaggio di Fatima. Come abbiamo avuto modo più volte di dire, la terza parte del messaggio, lungi dall'essere compiuta nel solo evento del ferimento del papa, è una profezia per questo inizio del nuovo millennio segnato

da una persecuzione mai vista fino ad oggi, contro i cristiani, a tutti i livelli. Mai tanti martiri come in questo tempo, mai tanto sangue di cristiani è stato versato come ai giorni nostri. Il messaggio parla di angeli che raccolgono il sangue dei martiri e lo versano sulle persone che si avvicinano a Dio. L'immagine apocalittica della terza parte del messaggio che all'inizio sembrava inverosimile e incomprensibile, ora, a man mano che passano gli anni, si fa sempre più chiara e aderente alla realtà storica che stiamo vivendo.

Per questo motivo sentiamo sempre più pressante l'appello del messaggio di Fatima a dare il nostro contributo per il trionfo del Cuore Immacolato di Maria. Sono certo che come Maria ha avuto un ruolo determinante nella prima venuta di Cristo, così lo avrà per la seconda e definitiva venuta nella gloria del Cristo Signore. Per cui il trionfo del Cuore Immacolato sarà quel tempo di misericordia grande e glorioso che anticiperà e preparerà il giorno del giudizio. S. Paolo lo descriveva dicendo "passeremo tutti come attraverso il fuoco"! Ed infatti passeremo tutti attraverso il fuoco del Cuore Immacolato di Maria che ci introdurrà nel riposo di Dio. Pertanto continueremo la nostra missione nel diffondere la conoscenza e la pratica della Consacrazione al Cuore Immacolato di Maria come riscoperta del battesimo.

Nell'ultima veglia mariana, tenuta la notte del 12 maggio, Sabatino ha tracciato molto bene come ci stiamo impegnando a vivere in parrocchia gli inviti che la Madonna a Fatima ha affidato ai pastorelli. Ha detto: che a) ci stiamo impegnando, come chiede la Madonna, a diffondere il messaggio di Fatima: preghiera, penitenza, attenzione alla famiglia. b) Abbiamo costruito una cappella in suo onore; c) Una volta al mese la comunità ha preso l'impegno di venire alla cappella di Fatima per pregare.

Oltre a questi due eventi parrocchiali, ci sono poi due punti di riferimento fondamentali per il nostro cammino di Chiesa: "Il prosieguo del Giubileo della Misericordia", con tutti gli spunti e le riflessioni che Papa Francesco ci sta donando per questo tempo di grazia, e il programma del nostro Vescovo per la Chiesa di Napoli, che ci invita a proseguire nell'approfondimento delle opere di misericordia corporali. Quest'anno l'opera da approfondire è "vestire gli ignudi".

"Chi vi ha detto che siete nudi. . ."

La prima volta che nei racconti biblici si parla di vestire gli ignudi è nel racconto della Genesi sul peccato originale. Subito dopo aver peccato l'uomo e la donna si "accorgono di essere nudi" e si nascondono dallo sguardo di Dio. Ma Dio che li ha chiamati all'esistenza, li cerca chiamandoli per nome: "Adamo dove sei"? Rispose:

«Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto». Riprese: «Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?» Il Signore Dio fece all'uomo e alla donna tuniche di pelli e li vestì.

L'uomo e la donna avevano ceduto alla tentazione di diventare loro stessi dio, ma escludendo Dio dalla loro vita. Disobbedendo a Dio per ascoltare il serpente fanno solamente l'esperienza del male, del peccato, della divisione fino alla morte. Adamo ed Eva vengono denudati, potremmo dire, "derubati" della loro dignità e lasciati al loro destino di morte. Ma Dio ha misericordia dell'uomo e li cerca. Si sono nascosti nel loro peccato, risucchiati dalle tenebre, ma Dio ama l'uomo e non lo abbandona fino a quando non lo ritrova e lo "veste" teneramente con una tunica di pelle.

Tutti questi passaggi sono gravidi di memorie evangeliche. Comprendiamo pienamente il senso di alcune delle più belle parabole evangeliche raccontate da Gesù proprio ripercorrendo il racconto del peccato originale. Ci vengono alla mente, l'una dopo l'altra, la parabola del buon pastore che ha cento pecore e ne perde una . . . Poi il racconto del Buon Samaritano. Infine il racconto della passione e morte di Gesù dove si narra che prima di essere crocifisso, Gesù è spogliato delle sue vesti.

Dopo il peccato, Dio non si chiude a noi in un orgoglio ferito, o in un amore non corrisposto, ma si china su di noi per cercarci. Come dirà Gesù, il Padre è il buon Pastore che ha cento pecore e ne perde una, e non si dà pace finché non la ritrova. Non si accontenta di pensare che anche se ne ha persa una gliene restano comunque altre novantanove. No! Il Padre vuole che nessuno si perda, anche la pecora meno importante, malata o capricciosa e ostinata, perché tutti siamo importanti allo stesso modo di fronte all'amore di Dio.

La nudità del catecumeno

Sarebbe bello in questo anno recuperare e vivere, con gli opportuni adattamenti, un passaggio del Rito del Catecumenato per gli adulti che prevede lo "spogliamento".

Il Terzo passo del catecumeno, dopo la rinuncia a satana fatta rivolti verso occidente, è quello di girarsi e **guardare verso oriente**, il luogo dove sorge il sole, e **spogliarsi delle sue vesti**. La nudità del catecumeno è la nudità rituale, e per i padri è il simbolo per eccellenza della preghiera. La **preghiera è poter essere nudo davanti a Dio** per l'incontro intimo che farai con Lui nel fondo della vasca. Tu devi spogliarti, sei nudo, sei come Adamo ed Eva prima del peccato, ritorni alla purezza originaria. Il battesimo è un ritorno nel giardino dell'Eden. **Ma lasciare i**

vestiti è un gesto importante perché i vestiti sono un modo di comunicare, per dire come ti relazioni al mondo dove vivi. Il vestito dice molto di te. È il mio modo di relazionarmi con l'esterno. Dicono gli antropologi che il vestito è l'interpretazione del limite. **La pelle indica il mio limite antropologico. Il vestito indica come io interpreto il mio limite.** Come accetto di essere limitato, di essere confinato, non sono infinito. Come gestisco il mio essere confinato, il mio essere limitato, lo utilizzo come una strategia per ingannare altri, per possedere altri?. Oppure il tuo confine ti ripugna e allora vuoi fuggire. Ma il mio limite lo posso interpretare anche come una benedizione perché mi mette in condizione di relazionarmi con altri. Lasciare i vestiti allora nella liturgia battesimale significa lasciare il mio vecchio modo di interpretare il mio limite. È lasciare il vecchio modo di relazionarmi, è lasciare tutte le strategie che ho sviluppate per avere il mio posto di rilievo, per essere calcolato. Ora non ho bisogno di nascondermi, non ho bisogno di maschere né di strategie, posso essere me stesso, nudo davanti al mio Dio.

Anche oggi alcune comunità terapeutiche per tossicodipendenti prevedono una tappa nel cammino di guarigione che consiste nello bruciare i vestiti per abbandonare le strategie malate del passato. È la stessa cosa che avviene nella liturgia battesimale.

I Padri inoltre vedono in questa nudità del catecumeno una assimilazione allo stesso Cristo sulla croce. **Per i Padri della chiesa il Crocifisso è il Dio spogliato.** Il Dio totalmente visto. Un Dio così talmente visto che è inchiodato dallo sguardo. Per il catecumeno è un entrare in questa spogliazione di colui che ha dato tutto. La nudità di Gesù Cristo indica un Dio rivelato ma anche un Dio che lascia tutto per amore. Anche i suoi vestiti sono tirati a sorte. Anche sua madre è donata. Entrare nella vasca è come Gesù che entrare nella morte e lasciare tutto proprio come Lui.

Vestire gli ignudi

Il tema di quest'anno "vestire gli ignudi" ha come icona di riferimento quella della storia di san Martino di Tours. Si racconta che quando era soldato e ancora catecumeno incontrò un giorno un povero mezzo nudo e tutto infreddolito, preso da compassione estrasse la spada e tagliò in due il suo mantello per soccorrere il povero. Gesto di carità generosa: **non diede il superfluo ma divise ciò che gli era necessario.** Scrive Venanzio Fortunato nella sua Vita di san Martino di Tours: "Ad un povero incontrato sulla porta di Amiens, che si era rivolto a lui, Martino divide in parti uguali il riparo della clamide e con fede fervente lo mette sulle membra intirizzate. L'uno prende una parte del freddo, l'altro prende una parte del tepore, fra ambedue i poveri è diviso il calore e il freddo, il freddo e il caldo

diventano un nuovo oggetto di scambio e una sola povertà è sufficiente divisa a due persone”.

Questa storia ha molto da insegnarci pur nella sua semplicità. Se le opere di misericordia non vengono vissute nella luce di Cristo, possono confondersi con semplice opere di carattere sociale, e la Chiesa ridotta ad una ONG. Infatti nelle opere di misericordia noi dobbiamo seguire l'esempio di Cristo Gesù che “pur essendo Dio spogliò se stesso . . .” Ecco la grandezza e la differenza delle opere di misericordia. Noi non condividiamo “quando” abbiamo del superfluo da dare. Ma noi condividiamo sempre, anche nella povertà. Anzi è proprio nella povertà che la nostra opera diventa vera. È facile dare vestiti a un povero quando devo cambiare il mio guardaroba. L'esempio di S. Martino ci dice che lui ha diviso col povero metà del suo mantello che in quel momento era necessario per coprirsi. Ha dato, rinunciando ad essere completamente coperto, condividendo qualcosa della povertà del suo fratello indigente, ma si è arricchito agli occhi di Dio. Noi siamo stati abituati a dare solo il superfluo, ma non è questa l'opera di misericordia, perché non condividiamo ciò che ci è necessario. Io non ho fame e allora do da mangiare a qualcuno. Io non ho sete e allora dal mio superfluo do da bere. Io non sono nudo e allora do i miei vestiti usati a qualcuno . . .

A volte prendiamo le opere di misericordia come uno sforzo asettico, come un gesto dall'alto, un atto di benevolenza dalla mia superiorità. No!!! questo è umiliante. **L'unica strada per vivere le opere di misericordia è scegliere di umiliarsi, cioè scegliere di scendere alla sporca terra dell'altro, presentarsi nudi alla sua nudità, per dire la bellezza dell'essere rivestiti.**

La famiglia . . . primo tessuto di relazioni umane

Il nostro vescovo ci chiede anche per quest'anno di continuare a lavorare nel solco della famiglia, già aperto fin dall'inizio del programma pastorale per la diocesi, con una attenzione nuova rispondente all'opera di misericordia di quest'anno. Dice il vescovo: “Come Dio si è preoccupato di fasciare la nudità dei nostri progenitori nel giardino delle origini, così la famiglia umana – bella sempre anche se imperfetta – si prende cura delle nostre nudità, delle nostre carenze, delle quotidiane fragilità. Chi non ha alle sue spalle la tenerezza e le premure di una famiglia, porta con sé una ferita non facilmente rimarginabile; è esposto ad una vulnerabilità maggiore degli altri; rimane in alcuni casi nudo per tutta la vita. «C'è una nudità sopra e sotto la pelle. E quella sottopelle è nudità difficile da rivestire. Quando c'è, fa male e rende insicuri» (Andate in città, 82).

Nel corso del tempo, poi, le ragioni del vestirsi si differenziano. L'abito risponde ad esigenze man mano sempre più diversificate . . . L'abbigliamento diviene in ogni cultura un importante codice di comunicazione, una forma di linguaggio,

un'inequivocabile espressione d'identità. Come il linguaggio, così l'abito rivela lo status sociale, l'adesione a un gruppo, l'attività in corso, l'età di chi lo indossa. A volte serve ad enfatizzare i momenti solenni della vita, le differenti tappe dell'esistenza, le feste e i lutti, le proprie scelte di vita.

In queste molteplici esperienze, la famiglia svolge un ruolo indispensabile di affiancamento, di sostegno, di confronto. Per questo la funzione genitoriale non si esaurisce mai e l'accompagnamento della comunità familiare, pur con modalità diverse, risulta prezioso in tutte le fasi della vita. Sono queste relazioni i fili di quel tessuto che indossiamo quotidianamente, più indispensabile di qualsiasi altro vestito, più utile di ogni stoffa preziosa . . .

Conosciamo tutti le attuali criticità della famiglia. Essa stessa appare spesso "nuda" per la mancanza d'autorevolezza dei genitori; per difficoltà economiche che non mancano nel vivere quotidiano; per il prevalere di una logica individualista; spesso per una debolezza della stessa fede che dovrebbe sostenerla. Il Consiglio Pastorale diocesano quest'anno si è soffermato diffusamente su questi aspetti. Allo scopo di recuperare la consapevolezza della scelta matrimoniale come sacramento ha proposto di trasmettere in maniera testimoniale e concreta i contenuti e la bellezza della vita familiare; di accompagnare i giovani fidanzati per aiutarli a discernere la loro vocazione; di favorire la partecipazione delle famiglie giovani alla vita della Chiesa e della società; di promuovere l'educazione all'affettività in una pastorale familiare d'insieme.

Non è tuttavia necessario presupporre una famiglia ideale, perfetta. Anche quelle che traballano sono spesso in grado di offrire accoglienza e sicurezza. Alcune accettano con amore la difficile prova di un figlio disabile; altre assistono un anziano bisognoso di tutto; tante sperimentano l'oscurità di affetti in crisi. In molte di queste famiglie, nonostante le diverse debolezze, si respira aria di cielo, si sprigiona una singolare potenza di bontà e di bellezza. Tornano incoraggianti le parole di Papa Francesco: «La famiglia potrà scoprire, insieme alla comunità cristiana, nuovi gesti e linguaggi, forme di comprensione e di identità, nel cammino di accoglienza e cura del mistero della fragilità» (Amoris laetitia, 47).»

“Nudo uscii dal seno di mia madre e nudo vi ritornerò”.

Giobbe è l'uomo che fa l'esperienza della nudità a tutti i livelli. Non solo perché viene privato di tutti i suoi beni materiali, ma è spogliato anche dei suoi affetti perché perde tutti i suoi figli, gli amici lo abbandonano e la moglie lo insulta prendendosi gioco di lui. Ma la sua spogliazione va oltre, tocca anche la sua carne e la sua anima. Infatti un verme nella carne lo tormenta e la sua anima è spogliata anche della fiducia in Dio. Questa esperienza di spogliazione ci dà la possibilità di riflettere sulla nudità a tutti i livelli e di capire chi sono gli "ignudi" di oggi.

È nudo chi vede il proprio futuro depredato. Essere nudo è proprio il segno della privazione di futuro, di speranza, dunque è una nudità gravissima.

È nudo chi arriva a toccare il nulla: se già la vita ti mette alla prova con la povertà materiale e con la perdita di una persona cara (Gb 24,3.9), è nudità aggravante il fatto di perdere quei piccoli segni di benedizione che potevano regalare ancora un minimo di serenità.

È nudo chi è disumanizzato, cioè tolto dalla comunità umana: se l'uomo è tale perché cammina e perché vive di relazione, il togliere dai luoghi umani una persona (Gb 24.4.5b) significa denudarla della sua umanità, ridurla alla vergogna di sé.

È nudo chi è ridotto alla assurdità della vita: è un vedere tanto nudo, da togliere la ragione, per cui lucidamente si sceglierebbero altre strategie di sopravvivenza, ma non hai più nemmeno le capacità di valutare cosa convenga davvero fare (Gb 24.5a: come asini selvatici nel deserto escono per il loro lavoro).

È nudo chi è costretto alla mendicanza: quando una persona è tanto depauperato da non aver più nulla, da dover vivere sempre e solo di ciò che appartiene ad altri, fino a costringersi, per forza della disperazione, a divenire ladro, a prendere ciò che non gli spetta, anche se la sua sopravvivenza gli spetta, eccome (Gb 24,6).

È nudo chi vive con le unghie, chi si scarnifica, chi viene divorato da un vivere che diventa sopravvivere, sempre contestualizzato in situazione limite, nel disagio più profondo, che diventa quasi la costante tra un giorno e l'altro.

È nudo chi è offerto al pubblico ludibrio: perché la tua nudità anche materiale presenta senza parole il pesante giudizio del mondo (Gb 24,10a), perché evidentemente tu hai sbagliato qualcosa nella tua vita per ridurti così.

È nudo chi non ha parte, non ha ricompensa: è nudità la l'ingiustizia subita (Gb24,10b.11).

Ma Giobbe sottolinea la conseguenza più grave che la nudità scaglia sul cuore dell'uomo: **la disperazione ti spoglia anche della fede in Dio. Chi è nudo vede la sua fede continuamente messa a rischio.**

Una testimonianza di “nudità vissuta”

La testimonianza di questa **donna curda** ci aiuterà ancora meglio a capire alcuni aspetti della nudità: “Sentirsi spogliare: non so cosa vuol dire questa parola in italiano, non conosco il significato qui in Italia. Però so cosa vuol dire in Turchia. I Curdi sono continuamente spogliati della loro dignità dalla Turchia. Non so cosa vuol dire essere senza vestiti, ma so cosa significa essere senza difese e senza calore umano. **I vestiti per me erano la mia famiglia, mio padre, mia madre e i miei fratelli, ma soprattutto le mie figlie: la mia vita.**

Ho letto nel dizionario di italiano la definizione di vestito: indumento che protegge il corpo umano, nudo e vulnerabile, dal freddo. Ecco, quando la polizia turca mi ha arrestata e maltrattata perché ero curda, allontanandomi dalla mia famiglia, **mi ha svestito!** Per togliermi i vestiti sono bastati un manganello, 2-3 poliziotti, acqua ed elettricità. Poche cose per svuotare un essere umano. L'elettroshock e l'abuso possono fare molto male, possono toglierti la dignità, ma non l'amore per il tuo popolo e per la tua famiglia. Arrivata in Italia le prime parole che ho imparato sono state "accoglienza" e "grazie". L'Italia mi ha coperta e presto mi ridarà i miei vestiti: le mie figlie rimaste in Turchia. Sto aspettando la mia coperta, non importa ciò che possiedo, se delle scarpe firmate se un cappotto nuovo o se mangio ciò che voglio e in abbondanza, **avrò sempre freddo e sempre fame.** Una mamma questo lo sa, finché non vedrà coperta e sfamata la propria figlia non starà in pace. Ringrazio l'Italia di avermi sfamata e coperta, ringrazio Dio di aver incontrato persone che mi hanno aiutato a sentirmi un essere umano, ma ringrazierò ancor di più quando potrò abbracciare e proteggere a mia volta la mia famiglia".

Quale strada per rivestirci

Cultura della sobrietà. La prima conversione necessaria è proprio la scelta della sobrietà. La ragione primaria è proprio il rispetto dell'intelligenza altrui: se conosco la tua povertà, farò di tutto anzitutto per non offenderti con la mia ostentata ricchezza. C'è un rispetto umano fondamentale nel valore della sobrietà: rimarcare ciò che è comune e non ciò che ci separa, specialmente se è solo questione di abiti e di apparenza.

Cultura del pudore. Una prima forma di "recupero" potrebbe essere il tentativo di rivestire gli esseri umani di ciò che hanno perduto: il senso del pudore: "l'arte di riservare il proprio corpo alla persona amata". Rispetto, quindi, di quelle parti del corpo depositarie del mistero della vita, sia come espressione d'amore, sia come privilegio di procreazione. Bisogna ricreare una cultura della sacralità della carne, della mia carne". Una cultura che deve necessariamente ripartire da quel luogo che si chiama casa: è la famiglia a dover rivestire le nudità che rendono fragili i suoi membri.

A questo punto, vestire gli ignudi diventa un'opera titanica. Non si tratta più di fornire vestiti a chi non ne ha, o coperte a chi ha freddo. Si tratta di rivestirci dei valori dei quali soprattutto i mass media ci hanno privato, in nome del progresso o della libertà.

Bella e utile è quindi l'esortazione di San Paolo apostolo a rivestirci ogni giorno dei veri valori: «Fratelli, rivestitevi, come eletti di Dio, santi e amati, di

sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza (Col 3,12). . .

Un ultimo appunto: lo svestirsi è anche principio di vita virtuosa. Questo spogliarsi di ciò che è superfluo, è fuori di ogni dubbio un vero esercizio ascetico, che riporta sempre alla propria prima origine come è scritto in Giobbe 1,21: “Nudo uscii dal grembo di mia madre e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!”. Ciò mostra la vita di San Francesco. La sua conversione è significata proprio da una spogliazione che dice il suo abbandonare ogni patronato per rimettersi al Padre dei cieli: “Non sopportò indugi o esitazioni, non aspettò né fece parole, ma immediatamente depose tutti i vestiti e li restituì al padre e si denudò totalmente davanti a tutti dicendo al padre: finora ho chiamato te, mio padre sulla terra, d'ora in poi posso dire con tutta sicurezza padre nostro che sei nei cieli, perché in lui ho riposto ogni mio tesoro, ho collocato tutta la mia fiducia e la mia speranza”. E termina la sua vita facendosi seppellire nudo sulla terra.